La riflessione

Così è stato testimone e apostolo della carità

(*Il Mattino,* lunedì 2 gennaio 2023, 1 e 35)

di

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Era l'8 settembre 2004 quando nel Duomo di Napoli venivo consacrato vescovo dal Card. Joseph Ratzinger. La proposta che fosse Lui a ordinarmi, in quanto Presidente della Commissione Teologica Internazionale di cui facevo parte, era stata di Giovanni Paolo II, che mi aveva voluto pastore di un popolo e non aveva potuto ordinarmi di persona a motivo delle Sue condizioni di salute. Conoscevo Ratzinger da anni, ma mi colpì la prontezza e la generosità con cui accettò la mia richiesta: anche in quella situazione riconobbi in Lui uno *stile* di assoluta gentilezza e la ricchezza della Sua *umanità*. Col termine "stile" intendo il complesso delle caratteristiche che costituiscono l'impronta peculiare di una personalità: il primo tratto che mi viene da evidenziare nello stile di Joseph Ratzinger è l'attitudine che egli aveva all'*ascolto* dell'altro. Ricco com'era di conoscenze ed esperienze, non si imponeva mai, mettendo il suo interlocutore a proprio agio, sollecitandone l'espressione sincera del pensiero, per quanto potesse essere diverso o distante dal suo. Quest'attitudine di rispetto, aperta a voler apprendere dall'altro, esprimeva la Sua mente in continua ricerca, animata dal desiderio di un approccio sempre più pieno alla Verità. Ratzinger, peraltro, non esitava ad esprimere con sincerità e convinzione le proprie idee, nella convinzione però che la Verità superi tutti i suoi cercatori e da tutti richieda onestà e disponibilità a lasciarsi illuminare dal Sole, che tutti avvolge con la Sua luce, quel Sole divino che sta dietro le nuvole più diverse della conoscenza umana e le vince. Questa capacità di ascolto dell'altro, nel rispetto e nella sincerità del mettersi in gioco, davano allo stile dialogico di Ratzinger un carattere di singolare eleganza e di autentica credibilità, riconosciutogli dagli interlocutori più diversi: basti come esempio significativo il dialogo che ebbe nel gennaio 2004 con il grande filosofo Jürgen Habermas a Monaco di Baviera presso la Katholische Akademie su *etica, religione e Stato liberale*.

Come affermava lo stesso Ratzinger a conclusione di quel dialogo, in riferimento al rapporto fra fede e ragione, «è importante per le due grandi componenti della cultura occidentale farsi coinvolgere in una correlazione polifonica, in cui aprano se stesse alla complementarità essenziale tra loro, cosicché possa crescere un processo di purificazione universale, in cui in ultima istanza i valori e le norme essenziali in qualche modo conosciuti o presagiti da tutti gli uomini possano conseguire nuova forza d'illuminazione, cosicché possa ritornare ad avere forza operante quanto tiene unito il mondo». Questo stile si radicava nell'umanità di Joseph Ratzinger, il cui primo tratto era una profonda *umiltà*. Il segreto del Suo immenso sapere stava nella Sua sete di conoscenza, nell'atteggiamento discepolare con cui si poneva di fronte a ogni possibile fonte di sapienza e di luce. Era perfino imbarazzante nel dialogo con lui sentirsi ascoltati da un interlocutore che appariva così pronto ad apprendere dall'altrui parola: tutt'altro che tattica o pura cortesia formale, questa maniera di porsi era frutto di quella disponibilità a ricevere luce, che può nascere solo in chi viva costantemente al cospetto di Dio, l'Altissimo davanti a cui ogni umiltà è sempre poca. L'umanità di Ratzinger, insomma, era inseparabile dalla sua vivissima *fede*: egli viveva costantemente alla presenza del Signore, da vero innamorato del Dio altissimo. Se fede vuol dire lasciarsi far prigionieri dell'Invisibile, Ratzinger viveva questa prigionia come una cattura d'amore: il Dio della sua fede era veramente il Dio vivente, non un morto oggetto, su cui esercitare il gioco dell'intelligenza, ma il Soggetto vivo e operante, cui corrispondere con la consapevolezza e la libertà dell'assenso a un'alleanza d'amore. Non un Dio concorrente dell'uomo, ma il Dio umano, la cui gloria è l'uomo vivente! Perciò, «la vera umanità dell'uomo - affermava - è l'umanità di Dio, la grazia, che riempie la natura». Da Papa non esiterà a ribadire: «La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un "Tu" che mi dona speranza e fiducia… La fede è credere a questo amore di Dio che non viene meno di fronte alla malvagità dell'uomo, di fronte al male e alla morte, ma è capace di trasformare ogni forma di schiavitù, donando la possibilità della salvezza» (*Udienza* del 24 ottobre 2012).

Infine, l'umanità di Ratzinger si esprimeva nell'esercizio costante della *carità*: non si trattava solo del suo distacco dai beni materiali, da sempre da lui destinati ai più bisognosi, ma di quell'esercizio del "comandamento nuovo", messo in atto attraverso l'impegno ad accogliere e integrare ogni persona secondo il disegno di Dio. Oso esprimere questo tratto attraverso una metafora musicale: avendo avuto il privilegio di ascoltare Ratzinger suonare al pianoforte, cosa che faceva in maniera veramente mirabile, e ben sapendo come nell'esercizio della musica ogni tasto toccato corrisponda a un suono che deve integrarsi con l'insieme della melodia, ho avuto sempre l'impressione che per lui ogni essere umano fosse una nota unica e meravigliosa dell'armonia divina. Perciò ognuno doveva essere accolto, rispettato e amato per quello che era agli occhi di Dio, avvolto da un amore infinito, gratuito ed eterno. Relazionarsi a ogni persona nella carità voleva dire per Ratzinger sforzarsi di amarla guardandola il più possibile con gli occhi dell'amore divino: «Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente "operosa per mezzo della carità" (Gal 5,6) ed Egli prende dimora in noi (cfr 1 Gv 4,12)» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Quaresima* 2012). Proprio così il grande Pensatore della fede è stato inseparabilmente il testimone e l'apostolo della carità, il pastore umile e irradiante della luce, per cui vale la pena di dare tutto nel tempo e per l'eternità.